

Letteratura animale

Case nel bosco. Orme sulla neve. Zanne affilate e prede insanguinate. Dopo la montagna, l'ultima passione dell'editoria è la natura selvaggia. Specchio di ciò che siamo

BALLA COI Lupi

di Laura Pugno

Inizia tutto con un lupo che affonda le zampe nel bianco di una pagina. Un simbolo, una figura, un segnale che appare e riappare nei libri di scrittori italiani e stranieri di oggi. Una moda? Uno spirito del tempo, che si fa fenomeno editoriale?

Ne ho scelti quattro di questi libri appena usciti, per case editrici diverse e diversi tra loro, dal romanzo-romanzo al saggio-romanzo: "In un chiaro, gelido mattino di gennaio all'inizio del ventunesimo secolo" di Roland Schimmelpfennig (Fazi), "Pietra nera" di Alessandro Bertante (Nottetempo), "Cose terribili" di Jakob Nolte (Il Saggiatore) e "Mai più sola nel bosco" di Simona Vinci (Marsilio). Ognuno di questi scrittori risponde a un richiamo, a una personale call of the wild. Che sta facendo del libro "di natura" qualcosa di sempre più vistoso.

Lo aveva notato Melania Mazzucco, annunciando la dozzina di semifinalisti al Pre-

mio Strega 2019: tra i libri candidati, «due romanzi di montagna, un genere che sembrava tramontato con Rigoni Stern. In realtà un genere che ha funzionato negli ultimi anni. Un vincitore fortunatissimo è stato "Le otto montagne" di Paolo Cognetti e i due titoli presentati quest'anno sono apparentati a questo»: "Nel Muro", Mauro Corona (Mondadori); "Arenaria", Paolo Teobaldi (E/O).

È la battaglia, la mescolanza, la resistenza sulla linea di confine tra autentico e inautentico? L'anelito che ci induce a sospirare per le verdure bio a km zero già mentre infiliamo la vaschetta di lasagne precotte nel microonde a ora di cena, la disputa che si combatte all'interno dei nostri stessi corpi, tra cibi adulterati, fake news, viaggi dell'estremo con l'assicurazione e l'animazione, libri letti con l'occhio costantemente a Facebook o WhatsApp e la mente continuamente riportata fuori, è il desiderio di un mondo altro, di un luogo ossimorico che sia allo stesso tempo



incontaminato e protetto, che ci faccia sentire vivi nella verità e allo stesso tempo al sicuro tra pareti conosciute?

Questa è la forma del tempo. Ma non è questa la mia tesi.

Questi libri non seguono una moda. Cercano altro, qualcosa che preme per uscire allo scoperto. In questo tentativo di scrivere la natura, di cui il lupo è prefigurazione o allegoria, la scommessa si spinge più lontano, c'è una diversa parità, orizzontalità, relazionalità che affiora, un sospingere l'umano non al di fuori ma accanto, insieme, con. Uno scrivere la Natura come se fosse la Natura stessa a scriversi. E paradossale non sarà osservare come questa proposta comparisse già in un volumetto uscito per Zanichelli, di Davide Sapienza e Franco Michieli, intitolato appunto "Scrivere la natura" (2012). Qui, nessun legame diretto. Ognuno è sola o solo, con il suo immaginario, e per quanto riguarda gli scrittori italiani, in continuità con il

suo percorso. "Nina dei lupi" per Alessandro Bertante, uscito nel 2011 per Marsilio che di "Pietra Nera" è l'antefatto, in una serialità che non deve tanto alla tv quanto al "romance", romanzo di avventura come forma prima della narrazione. "Parla, mia paura" (Einaudi Stile Libero, 2017) per Simona Vinci: libro-confessione, intimo ed esplicito, fatto di materia oscura, di incubi liberati nel mondo perché non tornino a bussare alle porte, della casa o della mente, della casa che coincide con la mente, una casa nel bosco.

Perché non è una natura addomesticata quella che troviamo in questi libri. Non lo è neanche quando siamo nei boschi che circondano una città come Berlino, in "Un chiaro gelido mattino d'inverno", romanzo d'esordio del drammaturgo tedesco Roland Schimmelpfennig (traduzione di Stefano Jorio), in cui una lingua leggera e gelida come la neve si accumula fino a fare di ogni spazio in cui si muovono i protagonisti - due ra- ➔

Letteratura animale

→ gazzi scappati di casa, un padre alcolizzato e una madre malinconica - uno spazio vuoto. Non sono così diversi dal lupo: come lui, sono solo comportamenti, behaviorismo, tracce nel bosco, ciuffi di pelo e feci, visti attraverso una webcam a infrarossi nella tana.

Nel gelido inverno di questa Berlino il lupo che appare è reale, e sono i suoi avvistamenti a legare i personaggi, a giustapporli - perché collegarli, legarsi ad altri, sarebbe troppo, non ce lo concediamo, non ci è concesso. Non c'è sopra e sotto tra noi e l'animale, non c'è gerarchia, sembra dire Schimmelpfennig, tale è la fatica che si fa a essere uomini e donne che ci riusciamo appena, senza l'agilità e l'eleganza del lupo, i suoi balzi, il suo metter-

ci a confronto con noi, e lasciarci soli. Fa questo il lupo, appare nella realtà e nell'immaginario, e dopo che tutto si è messo in moto sparisce: «Venne fuori il sole. Fu l'ultima volta che qualcuno vide il lupo, fu il giorno in cui si persero le tracce del lupo».

Scompare il lupo, e magicamente lo vediamo riapparire in "Mai più sola nel bosco" di Simona Vinci, faccia a faccia, occhi gialli in occhi neri. Nella casetta bianca «trovata sballando strada», che fa pensare a tutte le case del bosco delle fiabe, l'autrice dovrà fare un incontro: «Un mattino di pioggia, all'improvviso vidi una macchia comparire dal boschetto e attraversare lo spazio tra l'albero di sambuco e il noce piantati lì davanti. Pensai

a un cane selvatico. La macchia si avvicinò, e non era un cane, ma una lupa magra e spelacchiata, molto giovane, (...) gli occhi gialli e scintillanti piantati dentro i miei. Un istante infinito, poi la lupa, morbida e veloce, con un balzo fuggì via e scomparve per sempre».

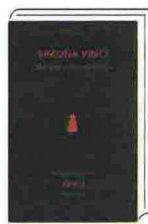
Qui non c'è una gerarchia tra essere umano e animale che si appiattisce e livella, c'è uno starsi davanti e un guardarsi. Un riconoscersi uguali in un tempo che può essere ancora l'infanzia, se non la propria altrui. In "Mai più sola nel bosco", Vinci scava il suo corpo a corpo con le Fiabe dei fratelli Grimm, in una nostalgia violenta per l'età in cui ogni metamorfosi è ancora possibile. L'età adulta è entropia? Sì, ma non se lo scrivo, sembra dire Vinci già nel libro precedente, con Plutarco: "Glossa Tukè, Glossa Daimon": la lingua è fortuna o destino, è divinità o demone".

Solo nella scrittura, nella lettura, c'è trasformazione, che è salvezza. L'ogni metamorfosi è possibile e non solo in lupo quindi: alla nostra portata è il sogno di balzare sulla neve e quello di volare, come quando Vinci riprende la fiaba dei "Sei cigni" dei Grimm, in cui una ragazzina coraggiosa, a prezzo del silenzio, riesce a liberare i sei fratelli trasformati: «cinque per intero e uno solo per metà», il più giovane, che resta con un braccio alato.

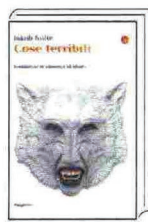
Inizia con una madre che si trasforma in creatura lupesca e divorza il marito, e si conclude (ma solo in apparenza) con una figlia, Iselin, che dirottando un aereo sente le piume di un uccello mostruoso sfondarle la carne del braccio, quell'oggetto letterario non identificato, dislocato e metonimico, che è "Cose terribili" del tedesco Jakob Nolte (tradotto da Eleonora Di Blasio). Il racconto di Nolte deflagra in cerchi che si espandono tra mondo umano e animale, tra piccola vita e Storia, senza soluzione di continuità, sotto lo sguardo sornione di un narratore apertamente ammiccante. Iselin, figlia della donna lupo, che attende il manifestarsi della maledizione di famiglia mentre cerca attraverso la violenza di sfuggire al destino - e, come da legge non scritta del tragico, lo inverte - sarà anche lei una giovane donna che sperimenta, di fronte a un branco di lupi, senso di connessione. Immediatamente, ironicamente perso: «All'improvviso apparve davanti a lei un gruppo di lupi. La guardavano con sguardi premurosi e la attorniarono. La giovane donna sentì con certezza di essere ben ac-



In un chiaro, gelido mattino di gennaio all'inizio del ventesimo secolo
Roland Schimmelpfennig (Fazi)



Mai più sola nel bosco. Dentro le fiabe dei Fratelli Grimm
Simona Vinci (Marsilio)



Cose terribili
Jakob Nolte
(ilSaggiatore)



Pietra nera
Alessandro Bertante
(Nottetempo)

colta nella comunità e sentì che cosa significava essere parte di un branco. Voleva creare una comunità mondiale fondata sulla grammatica del branco. Voleva andare a stare nelle foreste con loro, solo che dopo circa venti minuti la misteriosa sensazione si attutì e dopo cinquanta le sembrò eccessiva e cominciò ad annoiarsi. Non era una lupa, tutto qui. Disse ciao al branco e tornò alla tenda».

Lupi come immagine di un oltre a cui almeno si prova a far ritorno, o come condensato dei segreti e della violenza di ogni vita: sceglie le stesse strade, in modo opposto per senso e per stile, "Pietra nera" di Alessandro Bertante. E lo fa costruendo un mondo narrativo successivo al nostro, in cui utopia e distopia, tramate di una segreta attrazione per l'irrazionale, sono facce della stessa moneta. In "Pietra nera" sono passati pochi anni da quando una misteriosa Sciagura ha velato il Sole e fatto crollare la civiltà, tra abbruttimento e sanguinose epidemie. Il conteggio del tempo si è interrotto, la Storia continua ma nessuno è in grado di tenerne il passo. La società umana viene rifondata a macchie, nel corpo di una Pianura padana sottratta a se stessa, dove magia e arcani, draghi o pesci, hanno di nuovo casa.

Non l'hanno invece uomini e donne, costretti a vagare da uno scopo segreto che verrà alla fine svelato: ma sentiamo che non sarebbe più necessario perché tutto si riassume nel movimento stesso, in un nuovo nomadismo di sopravvivenza. Fino a un appuntamento inaspettato, la morte è a un passo, con una forma di protezione che ancora prende la forma di un lupo, anzi di un branco, evocato dalla regina Nina: «I predoni fuggono verso valle. Zara e ancora stesa a terra, respira a fatica ma sta ridendo. Alessio si volta e li vede. Un branco di lupi è schierato dietro di loro. Sognami figlio, ti parlerò». Chiuse le pagine, spiate le tracce del lupo fin dove si perdono, dove ci hanno portato? Di metamorfosi in metamorfosi, il tutto è più della somma delle parti, e noi in esso, sembra dire il percorso di questi libri, scrittura del bosco che finisce per coincidere col mondo, come nel "Mondo della foresta" di Ursula K. Leguin (Editrice Nord, 1977). Nel tempo-mondo dell'agire o nel tempo-sogno, il lupo, che ci ignori, ci guardi con intenzione - come fa la natura ne "La grande cecità" di Amitav Gosh (Neri Pozza) - ci lasci andare o sia lì per difenderci, è sullo stesso orizzonte su cui siamo noi. ■